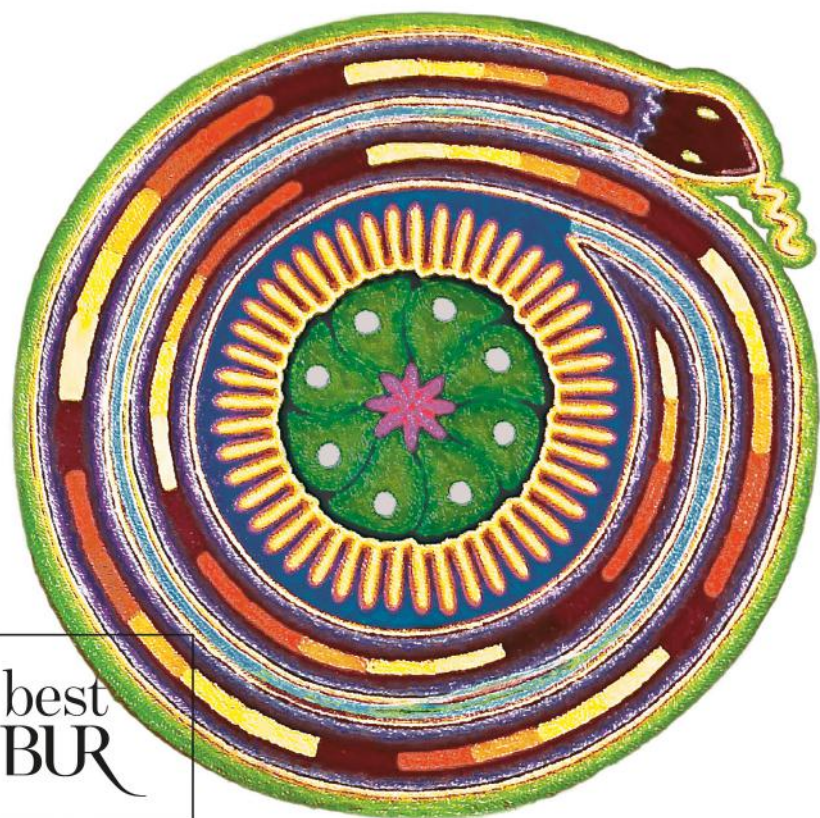


LIBERARE LA MENTE PER SCOPRIRE SE STESSI

CARLOS CASTANEDA

UNA REALTÀ SEPARATA

NUOVE CONVERSAZIONI CON DON JUAN



best
BUR

Carlos Castaneda

Una realtà separata

Nuove conversazioni con don Juan

Proprietà letteraria riservata
© 1971 by Carlos Castaneda
Published in renewal agreement with the author
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, USA
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06473-6

Titolo originale dell'opera:
A separate reality.
Further conversations with don Juan

Traduzione di
Marina Panatero e Tea Pecunia Bassani

Prima edizione Rizzoli 2000
Prima edizione BUR Best marzo 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Una realtà separata

Introduzione

Dieci anni fa ebbi la fortuna di incontrare un indiano Yaqui del Messico nord-occidentale, che chiamo «don Juan». In spagnolo *don* è un appellativo usato per indicare rispetto. Lo conobbi nelle circostanze più fortunate. Stavo seduto con Bill, un mio amico, in una stazione di autobus in una città di confine in Arizona, ed eravamo molto silenziosi. Era tardo pomeriggio e il caldo estivo sembrava insopportabile. A un tratto Bill si chinò in avanti e mi diede un colpetto sulla spalla.

«C'è il tizio di cui ti ho parlato» disse a voce bassa.

Indicò l'ingresso con un cenno del capo: un uomo anziano era appena entrato.

«Cosa mi hai detto sul suo conto?» chiesi.

«È l'indiano che si intende di *peyote*. Ricordi?»

Mi ricordai che Bill e io una volta avevamo guidato tutto il giorno cercando, senza trovarla, la casa di uno «strano» indiano messicano che viveva in quella zona, e avevo avuto la sensazione che gli indiani, ai quali avevamo chiesto indicazioni, ci avessero sviato deliberatamente. Bill mi aveva detto che l'uomo era uno «yerbero», una persona che raccoglie e vende erbe medicinali, e che era un esperto del cactus allucinogeno, il *peyote*. Aveva anche aggiunto che per me sarebbe valsa la pena di incontrarlo. Bill era la mia guida nel Sud-ovest mentre raccoglievo informazioni e campioni di piante medicinali usate dagli indiani del luogo.

Il mio amico si alzò e andò a salutare l'uomo. L'indiano era di statura media, aveva i capelli bianchi e corti, che coprivano leggermente le orecchie accentuando la rotondità del capo, una carnagione molto scura e, anche se il volto era scavato da rughe profonde che rivelavano l'età, sembrava vigoroso e in buona salute. Lo osservai per un momento: si muoveva con un'agilità che avrei pensato impossibile per un uomo anziano.

Bill mi fece segno di raggiungerli.

«È una brava persona,» affermò «ma non riesco a capirlo. Il suo spagnolo è bizzarro, farcito di espressioni colloquiali rurali, presumo.»

Il vecchio lo guardò e sorrise, e Bill, che conosceva solo poche parole di spagnolo, formulò una frase assurda in quella lingua. Mi fissò come per chiedermi se stesse rendendo il senso, ma non sapevo cosa avesse pensato; allora sorrise con timidezza e se ne andò. Il vecchio mi guardò e cominciò a ridere. Gli spiegai che il mio amico qualche volta si dimenticava di non sapere lo spagnolo.

«Penso che si sia anche dimenticato di presentarci» continuai, e gli dissi il mio nome.

«E io sono don Juan Matus al tuo servizio» rispose.

Ci stringemmo la mano e rimanemmo zitti per un po'. Ruppi il silenzio parlandogli dello scopo della mia impresa: gli spiegai che stavo cercando qualsiasi genere di informazione sulle piante, in particolare sul *peyote*.

Parlai in modo compulsivo per un bel po' e, sebbene ignorassi quasi del tutto la materia, affermai di essere un esperto di *peyote*, perché pensavo che, se mi fossi vantato della mia conoscenza, avrei suscitato il suo interesse a parlare con me. Ma non fece nessun commento. Mi ascoltò con pazienza, poi chinò piano il capo e mi scrutò: i suoi occhi sembravano brillare di una luce propria. Evitai il suo sguardo. Mi sentivo imbarazzato ed ero certo che in quel momento sapesse che stavo dicendo delle sciocchezze.

«Vieni a casa mia una volta o l'altra,» affermò alla fine, allontanando il suo sguardo da me «forse là potremmo parlare con più tranquillità.»

Non sapevo cos'altro aggiungere e mi sentivo a disagio. Dopo un po' Bill ritornò nella stanza, si accorse del mio stato d'animo e non disse una parola. Restammo seduti in silenzio assoluto per alcuni minuti, poi il vecchio si alzò e ci salutò: il suo autobus era arrivato.

«Non è andata molto bene, vero?» chiese Bill.

«No.»

«Gli hai chiesto delle piante?»

«Sì, ma credo di aver preso un granchio.»

«Te l'avevo detto, è un tipo molto strano. Gli indiani della zona lo conoscono, eppure non lo nominano mai, e questo vuol dire qualcosa.»

«Ha detto che posso andare a trovarlo, comunque.»

«Ti stava dicendo delle stronzate. Certo, puoi andare a casa sua, ma cosa significa? Non ti rivelerà mai niente. Anche se gli chiederai qualcosa, lui non fiaterà, come se tu fossi un idiota che dice sciocchezze.»

Bill dichiarò in modo convincente che aveva già incontrato gente come lui, persone che davano l'impressione di sapere moltissimo e di cui, a suo parere, non valeva la pena di preoccuparsi, perché prima o poi si poteva ottenere la stessa informazione da qualcun altro che non faceva il difficile. Disse che non aveva né il tempo né la pazienza per vecchi matusa, e che era possibile che l'uomo anziano volesse solo presentarsi come un conoscitore di erbe, quando in realtà sapeva poco quanto il primo venuto.

Bill proseguiva il suo discorso, ma io non lo stavo ascoltando: la mia mente continuava a fantasticare sul vecchio indiano. Sapeva che avevo bluffato. Ricordavo i suoi occhi, avevano scintillato veramente.

Ritornai a fargli visita un paio di mesi dopo, non tanto in veste di studente di antropologia interessato alle piante medicinali, quanto piuttosto come una persona mossa da

una curiosità inspiegabile. Il modo in cui mi aveva guardato era un evento senza precedenti nella mia vita e volevo sapere cosa significasse quello sguardo; era diventata quasi un'ossessione per me. Lo ponderavo, e più ci pensavo, più mi sembrava strano.

Diventai amico di don Juan e per un anno gli feci innumerevoli visite. Trovavo il suo modo di fare molto rassicurante e il suo senso dell'umorismo superbo, ma soprattutto sentivo nelle sue azioni una risolutezza silenziosa, che per me era del tutto sconcertante. In sua presenza provavo un piacere insolito e, allo stesso tempo, sperimentavo un disagio strano. La sua sola compagnia mi obbligava a rivalutare in maniera radicale i miei modelli di comportamento: ero stato educato, forse come tutti, ad accettare con facilità che l'uomo fosse una creatura essenzialmente debole e fallibile, e ciò che mi colpiva di don Juan era il fatto che non si preoccupava per nulla di essere fragile e bisognoso di aiuto. Già il solo fatto di stargli vicino comportava un confronto svantaggioso tra il suo modo di comportarsi e il mio. Forse una delle affermazioni più impressionanti che mi rivolse in quel periodo riguardava la nostra diversità intrinseca. Prima di una delle mie visite, mi ero sentito davvero infelice pensando al mio intero percorso di vita e a un certo numero di pressanti conflitti personali che mi portavo dietro. Arrivai a casa sua di pessimo umore e nervoso.

Stavamo parlando del mio interesse per il sapere ma, come al solito, viaggiavamo su due binari diversi: io mi riferivo a quello accademico che tralascia l'esperienza, mentre lui stava parlando della conoscenza diretta del mondo.

«Sai qualcosa del mondo che ti circonda?» domandò.

«Conosco ogni genere di cose» risposi.

«Intendo dire se senti mai il mondo che ti circonda.»

«Sento tutto quello che posso.»

«Non è abbastanza. Devi sentire ogni cosa, altrimenti il mondo perde il suo senso.»

Intonai il classico argomento che non era necessario assaggiare la zuppa per sapere la ricetta, né prendere la scossa per conoscere l'elettricità.

«Lo fai sembrare stupido» disse. «Per come la vedo io, vuoi aggrapparti alle tue argomentazioni, malgrado non ti portino a nulla; non vuoi cambiare persino a prezzo del tuo benessere.»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

«Sto parlando del fatto che non sei completo. Non hai pace.»

Quell'affermazione mi infastidì: mi sentivo offeso e pensai che non potesse arrogarsi il diritto di pronunciare una sentenza sulle mie azioni o sulla mia personalità.

«Sei tormentato dai problemi. Perché?» domandò.

«Sono solo un uomo, don Juan» replicai con stizza.

Diedi questa risposta nello stesso modo in cui mio padre era solito fare: ogni volta che diceva di essere solo un uomo intendeva implicitamente affermare che era debole e bisognoso di aiuto, e la sua dichiarazione, come la mia, era colma di un senso ultimo di disperazione.

Don Juan mi scrutò come aveva fatto il primo giorno che ci incontrammo.

«Pensi troppo a te stesso» dichiarò, e sorrise. «E questo ti spossa con una stanchezza strana che ti esclude dal mondo circostante e ti fa aggrappare alle tue argomentazioni. Perciò tutto quello che hai sono preoccupazioni. Anch'io sono solo un uomo, ma non nel modo che intendi tu.»

«In che modo?»

«Ho sconfitto i miei problemi. Il mio unico rimpianto è che la mia vita è così breve che non mi consente di affermare tutto quello che vorrei. Ma questo è solo un inconveniente, non un problema.»

Mi piacque il suo tono, privo di disperazione e di auto-commiserazione.

Nel 1961, un anno dopo il nostro primo incontro, don Juan mi rivelò che possedeva una conoscenza segreta delle

piante medicinali. Mi disse di essere un «brujo». Il termine spagnolo *brujo* può essere tradotto con le parole «stregone, uomo di medicina, guaritore». Da quel momento la nostra relazione cambiò; divenni il suo apprendista e per i quattro anni successivi si sforzò di insegnarmi i misteri della stregoneria. Ho narrato il mio apprendistato nel libro *Gli insegnamenti di don Juan*.

Parlavamo in spagnolo, e grazie alla superba padronanza che don Juan aveva di quella lingua ottenni spiegazioni dettagliate sugli intricati significati del suo sistema di credenze. Mi sono riferito a quel sistema cognitivo complesso e ben strutturato con il termine «stregoneria» e ho chiamato lui «stregone» perché quelle erano le categorie che lui stesso usava nelle conversazioni informali. Nel contesto di spiegazioni più serie, comunque, avrebbe usato i termini «sapere» per classificare la stregoneria e «uomo di sapere» o «uomo che sa» per indicare lo stregone.

Al fine di insegnare e corroborare il suo sapere don Juan usava tre piante psicotrope molto conosciute: il *peyote* (*Lophophora williamsii*), l'erba del diavolo (*Datura inoxia*), e una specie di fungo che appartiene al genere *Psilocybe*. Attraverso l'ingestione separata di ciascuno di questi allucinogeni egli produsse in me, in qualità di suo apprendista, alcuni stati particolari di percezione deformata, o coscienza alterata, che ho chiamato «stati di realtà non ordinaria». Ho usato il termine «realtà» perché la premessa maggiore del sistema di credenze di don Juan era che gli stati di coscienza prodotti dall'ingestione di una di queste tre piante non fossero allucinazioni, ma aspetti concreti, sebbene non ordinari, della realtà della vita quotidiana. Nei confronti di questi stati di realtà non ordinaria don Juan agiva non «come se» fossero reali, ma «in quanto» reali.

Naturalmente è un mio espediente classificare queste piante come allucinogeni e gli stati che producevano come realtà non ordinaria. Don Juan comprendeva e spiegava le piante come veicoli che avrebbero condotto o guidato un